

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Tante domande, una su tutte: «Chi ha organizzato il gigantesco depistaggio sulle indagini sulla strage di via D'Amelio?». Qualche certezza: «Possiamo dire che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi però di un mandato politico e uomini di Cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano». Molte convinzioni «storiche» («Cosa Nostra non agì da sola e fu parte di una strategia della tensione innescata in un paese in difficoltà e in via di transizione») ben diverse però da quelle di tipo giudiziario che la Commissione parlamentare antimafia avrebbe potuto ottenere avendo poteri analoghi a quelli della magistratura. Beppe Pisanu chiude, con forse troppe sfumature di grigio, il mandato di presidente dell'Antimafia che avrebbe dovuto scrivere, o almeno illuminare, la vera storia della trattativa tra Stato e Cosa Nostra negli anni tra il 1992 e il 1994, anni in cui la mafia ingaggiò una guerra di terrore e bombe contro uomini dello Stato i semplici cittadini. Consegnò 67 pagine che sono un sapiente ma anche assai prudente trattato di storia rinunciando a risposte che molti attendevano dopo che nel 2010 tracciò il perimetro difficile ma necessario della Commissione.

«**COSA NOSTRA NON AGÌ DA SOLA**»
La relazione conclusiva è stata letta ieri in aula a San Macuto, presenti una trentina (su 50) tra deputati e senatori, per lo più di centrosinistra. Pisanu ha impiegato tre ore e il dibattito è stato rinviato alla prossima settimana. Resta alto il rischio che non si arrivi a un voto valido per mancanza di numero legale.

Le prime reazioni dicono bene come il documento sia destinato a pesare nella campagna elettorale. La relazione di Pisanu è distante da quella che i magistrati consulenti della Commissione gli hanno presentato a fine luglio e che ricalcava la tesi della procura di Palermo. Non a caso il primo a farsi sentire è proprio Antonio Ingroia, candidato premier di Rivoluzione civile e dominus dell'inchiesta ora davanti al gup per il rinvio a giudizio di dodici persone, boss, ufficiali dell'arma e politici come Mancino, Mannino e Dell'Utri. «Le parole di Pisanu - ha detto Ingroia - mi convincono sempre di più della mia scelta di entrare in Parlamento. Come si fa - chiede Ingroia - a parlare di trattativa senza mandato politico? Credo che il presidente non abbia bene idea di quello che è accaduto in Italia». L'ex procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, capoli-



Commemorazione per ricordare la strage di via D'Amelio FOTO LAPRESSE

«La trattativa? Un'ardita operazione investigativa»

- Il presidente Pisanu consegna la relazione finale dell'Antimafia
- Sui rapporti tra Stato e mafia: «Ci furono contatti fra uomini dello Stato ed esponenti di Cosa nostra, ma non ci fu nessun mandato politico dai vertici»

sta per il Pd nel Lazio, legge nella relazione di Pisanu l'invito ad andare avanti. E rilancia con «la Commissione stragi che faccia luce sul terrorismo mafioso».

Pisanu nega che ci siano state «trattative» così come sono state definite tanto da diventare oggetto di un processo:

...
Ingroia: «Pisanu non sa quello che dice e mi conferma che faccio bene a candidarmi»

«Nè il Ros dei carabinieri nè gli uomini di Cosa Nostra avevano un mandato politico univoco e sovrano. Ci furono semmai tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti: i carabinieri del Ros volevano far cessare le stragi; i mafiosi volevano svilupparle fino a piegare lo Stato».

In alcuni passaggi la relazione, forse preoccupata di smussare gli angoli, sembra contraddirsi. La trattativa tra uomini dello stato e altre entità ostili «non è di per sé un reato e può costituire una scelta discrezionale dello Stato per salvare vite purchè non debordi nell'illecito penale». Ma oltre a quelli giuridici ci

sono anche «limiti morali e politici che non si possono configurare astrattamente». Fatta questa premessa, illustra le «due cosiddette trattative». La prima, «meglio delineata», ha riguardato Mori e Ciancimino e viene classificata come «un'ardita operazione investigativa poi uscita dal suo alveo naturale per impru-

...
Grasso: «Serve una commissione stragi che si occupi del terrorismo mafioso»

denza dei carabinieri e per ambizione di Vito Ciancimino». L'ex sindaco di Palermo «aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato tra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne».

C'è poi, scrive Pisanu, una seconda trattativa, «dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato papello ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'articolo 41 bis». Il presidente sottolinea «l'anomalia» dell'oggetto della trattativa: «La cessazione delle stragi in cambio delle revoca del 41 bis a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale». Una «sporcione che da sola mette in dubbio la ragion d'essere della trattativa». Più verosimile, semmai, parlare di «tacita e parziale intesa tra parti in conflitto».

ASSOLTI CIAMPI, AMATO E SCALFARO

In ogni caso, conclude Pisanu, «le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994 col fallimento dell'attentato allo Stadio Olimpico e l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista». Prima ancora, nel gennaio '93, a conclusione dell'eventuale prima trattativa, furono arrestati Vito Ciancimino e Totò Riina. Ecco perché si può dire che «Cosa nostra ha perso la partita su entrambi i fronti».

Il presidente «dimentica» qui due cose importanti. La prima: il ritardato arresto di Provenzano fino all'aprile 2006 e il sospetto che anche questo sia un pezzo della trattativa (oggetto tra l'altro di un processo in corso a Palermo, imputato Mori). La seconda: il successo politico nel 1994 di Forza Italia.

Non dimentica invece, Pisanu, altri aspetti. Assolve Ciampi, Amato e Scalfaro, «i vertici politico-istituzionali che hanno sempre affermato di non aver mai neppure sentito parlare di trattativa» anche se resta «il sospetto» che dopo l'uccisione dell'onorevole Lima «uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre Cosa nostra a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato». Pisanu sembra assolvere anche Mancino, ministro dell'Interno dal giugno '92 all'aprile '94 e indicato dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. «È apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio ma una semplice richiesta di rinvio a giudizio (per falsa testimonianza, ndr) non può dare corpo alle ombre».

Sconfessate le inchieste siciliane, imbarazzo fra i pm

NICOLA BIONDO
PALERMO

Tra Stato e Mafia ci furono «contatti, intrecci, taciti accordi» ma senza alcuna «copertura politica» e nessuna trattativa tra le parti «in conflitto» è mai avvenuta. Così scrive nella sua relazione il presidente dell'Antimafia Beppe Pisanu. E se non è una pietra tombale sulle inchieste e sui processi in corso, da Firenze a Palermo passando da Caltanissetta, poco ci manca. A partire proprio da quello che si celebra a Palermo, dove è in corso l'udienza preliminare di fronte al Gup Piergiorgio Morosini con dodici imputati, tra ufficiali dei Carabinieri, politici e boss. Quelli che, per la Procura, sarebbero alcuni tra i protagonisti del patto tra istituzioni e Cosa nostra, da Provenzano e Riina a Dell'Utri e Mannino agli ufficiali del Ros Mori e Subranni.

Nelle stesse ore in cui la relazione Pisanu vede la luce infatti il pool palermitano che indaga sulla trattativa è chiuso nell'aula bunker dell'Ucciardone a Palermo alla prese con la requisitoria del Pm Nino Di Matteo. Strade parallele che raccontano il biennio dell'orrore, quello del '92-'93: nove attentati di cui uno fallito, una ventina di vittime e centinaia di feriti. Ma con accenti diversi e conclusioni in parte divergenti. Lo sottolinea lo stesso Di Matteo. «La nostra in-

chiesta è arrivata a conclusioni diverse da quelle della commissione Antimafia: la trattativa partì da un input politico». Poche ore prima nell'aula bunker, quando la relazione Pisanu non era ancora pubblica, il pm aveva parlato della trattativa come di «una scelta inconfessabile della ragion di Stato che provoca conseguenze devastanti», rafforzando «negli uomini della mafia il convincimento che le bombe pagano».

Esattamente l'opposto delle convinzioni a cui il Presidente dell'Antimafia è giunto dopo tre anni di inchieste e udienze. «Lo Stato non ha interloquito ed ha risposto energicamente all'offensiva terrorista-criminale e nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende». Tacciono i vertici delle Procure siciliane, da Francesco Messineo a Sergio Lari. Ma appare evidente che le conclusioni dell'Antimafia non soddisfano gli inquirenti e potrebbero aprire l'ennesima fronte di polemica. L'unico a commentare è Nicolò Marino, pm in aspettativa e neo-assessore all'Energia

...
Di Matteo: «I contatti iniziati per input politico, una scelta inconfessabile della ragion di Stato»

della giunta di Saro Crocetta. «Ha ragione Pisanu - dice Marino, tra i titolari della nuova inchiesta sulla strage di via D'Amelio - quando afferma che Cosa nostra voleva un nuovo interlocutore politico. Ma questa ricerca parte prima delle stragi che hanno l'obiettivo di un nuovo accordo con pezzi dello Stato». Tra i punti più delicati della relazione c'è poi quello secondo cui i contatti tra istituzioni e mafia terminano dal gen-

naio 1994. «Oggi la latitanza di Messina Denaro - aggiunge Marino - è consentita da protezioni di altissimo livello frutto di questo lungo patto e indica una trattativa che non è mai finita».

Ben altra la lettura agli atti delle inchieste siciliane. Le anomalie nella cattura di Riina, i blitz misteriosamente falliti contro Provenzano, la stessa decennale latitanza di Messina Denaro, l'uscita dal carcere duro di esponenti di spic-

co di Cosa nostra, la trasformazione della stessa mafia - meno sangue e più affari - e infine i tentativi più o meno riusciti di ridimensionare la legislazione antimafia, sono per i pm i mille tasselli di una lunga trattativa che ebbe in Provenzano e nei suoi referenti politici i protagonisti di un lungo patto. Nella vulgata di Pisanu invece tutto ha un inizio, con le stragi, e una fine con la chiusura della stagione delle bombe.

Non tutto però diverge tra le conclusioni di Pisanu e le risultanze investigative. Duro il giudizio per gli ufficiali del Ros su cui è partita l'indagine palermitana con «un'attività investigativa che avrebbe innescato una sorta di trattativa che ovviamente comportava un rapporto di *do ut des*», un negoziato, «con la garanzia di interventi favorevoli a Cosa nostra». Un altro passaggio che strizza l'occhio alle indagini è quello riguardante le «presenze esterne sulle scene degli attentati e delle stragi, figure rimaste sconosciute» o l'ammissione che le armi della mafia «tacciono, ma essa continua ad agire in profondità, distorcendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche». Alla fine lo stesso presidente ammette che nonostante «Cosa nostra ha perso la partita non sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, abbia esercitato pressioni di altro genere». Ecco la partita ancora tutta da giocare. E non solo nelle aule giudiziarie.

CATANIA

Arrestato cancelliere: avvertiva i boss intercettati

Un cancelliere in servizio al Tribunale di Catania, Sebastiano Maiolino di 63 anni, è stato arrestato dalla polizia con l'accusa di aver rilevato notizie coperte dal segreto a persone indagate per mafia e sottoposte a intercettazione. A carico di Maiolino è stato emesso dal Gip di Catania su richiesta della Dda un ordine di custodia cautelare che è stato notificato anche a Waldker Albergro, 51 anni, già detenuto e considerato reggente del clan mafioso Trigila di Noto (Sriacusa). Entrambi rispondono di rivelazione di segreto di ufficio e favoreggiamento personale aggravato di Cosa Nostra. Ad Albergro

è contestato inoltre il delitto di associazione mafiosa. Oltre alle misure cautelari, è stato notificato un invito a comparire a Maria Pulvirenti, convivente di Maiolino e direttore della Cancelleria della sezione Gip del Tribunale di Catania. Secondo l'accusa, Maiolino ha in più occasione informato soggetti sottoposti ad attività tecniche di intercettazione notizie coperte dal segreto di ufficio. In un caso, le indiscrezioni sarebbero state passate direttamente al boss Antonino Trigila, capo storico del clan, avvertito delle intercettazioni disposte nei suoi confronti dalla magistratura catanese.